

La lode dell'esperienza raccontata

Svelare il volto di Dio, riconoscendolo nel suo agire per noi

di Mirko Montaguti

frate conventuale di Longiano, biblista

Il gap linguistico

Quel giorno avevo deciso di dedicare uno scampolo del mio tempo allo studio orante della Scrittura; nel cuore era ancora vivo il ricordo di una “piccola” esperienza di salvezza che il Signore aveva saputo donarmi e una parola, “grazie”, saliva dal mio intimo alle labbra. Così, armato di dizionario e Bibbia ebraica, mi avvio nella ricerca del salmo che mi avrebbe sostenuto nella preghiera di quel giorno. Ma che sorpresa scoprire ciò su cui mai avevo posato la mia attenzione. «Come è possibile che in ebraico non esista la parola “ringraziare”?». Già, nulla di più strano per un cristiano, tanto abituato a fare “eucarestia”, ovvero “ringraziare”, negli eventi belli e maturanti della vita.

“*Todàh*”: così ancora oggi si dice in Israele a chi ti lascia passare o a chi ti porge un oggetto. La prima parola che la mamma insiste che il suo bambino impari a dire spesso, non deriva dal verbo “ringraziare”, che di per sé non esiste, ma dal verbo “lodare” (*yadàh*). In ebraico, lingua semplice e per questo profondamente vera e concreta, lode e ringraziamento dunque si fondono in un unico concetto che già da sé ti invita a porre lo sguardo non tanto su ciò che ti è stato donato e per cui desideri esprimere riconoscenza, quanto piuttosto su chi ti ha fatto quel dono e proprio per questo desideri lodare.

A motivo di questo *gap* linguistico, non tutti sono d'accordo nell'affermare l'esistenza di “salmi di ringraziamento” distinti, come genere letterario, dai “salmi di lode”. Già il voler inscatolare in rigide categorie (ambientali, strutturali o linguistiche) quelle che in realtà sono esperienze di preghiera e di poesia è un'operazione un po' forzata; lo sarebbe ancor di più nel caso di quei salmi in cui la lode di Dio viene generata spontaneamente nel contesto del riconoscimento di un dono ricevuto, quei salmi che, appunto, siamo soliti definire “di



ringraziamento”. Alla loro base, infatti, non sta tanto un *cliché* di elementi formali, quanto piuttosto il basso continuo di un’esperienza particolare: quella di riconoscere che nella mia storia è passato il Signore.

Oppressione e liberazione

Sembra proprio questo, appunto, il criterio decisivo per individuare un “salmo di ringraziamento”: quando l’atteggiamento della lode è connesso al racconto di un’esperienza di salvezza di cui il salmista, personalmente, è stato protagonista. Un racconto che, in termini biblici, viene declinato in due fasi: oppressione e liberazione. «Se il Signore non fosse stato per noi, quando si ergeva contro di noi l’uomo, allora ci avrebbero inghiottiti vivi, quando divampò contro di noi la loro collera. Allora le acque ci avrebbero travolti, un torrente ci avrebbe sommersi; allora ci avrebbero sommersi acque impetuose. Sia benedetto il Signore, che non ci ha consegnati in preda ai loro denti. Siamo stati liberati come un passero dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo scampati» (Sal 124,2-7).

L’oppressione e la liberazione sono sempre raccontate con molteplici immagini naturali, in questo caso l’acqua, il fuoco, le belve, la caccia; si tratta di immagini che, in un cuore formato alla custodia orante della Scrittura, evocano anche esperienze storiche del popolo, in questo caso l’ergersi prepotente di Golia contro Davide, la paura di essere inghiottiti nel regno delle ombre, il passare del popolo nel mare diviso col rischio di essere travolti dalle due pareti di acqua, il sentimento di Giobbe attanagliato dal dubbio come da un laccio. Esperienze tutte accomunate dall’unico esito: l’intervento buono del Signore che ha fatto salvezza.

Ma ad un cuore che ascolta e prega, queste immagini evocheranno anche tanti episodi in cui io stesso mi sono sentito con l’acqua alla gola o con il fuoco alle spalle o con un laccio intorno al collo. La mia vita, con le sue esperienze di prigionia e liberazione (dai miei mali, dai miei peccati, dai miei schemi, dalle mie paure), diventa così parte stessa della narrazione biblica; la Scrittura con tutti i suoi racconti di morte e di vita ridonata tracima da se stessa e raggiunge la mia esistenza, anch’essa coinvolta nella grande storia biblica, che è la storia del mondo, ovvero la storia di Dio con l’uomo.

Essenza per

È chiaro, dunque, che il modo principale del salmista per dire “grazie” è proprio quello di raccontare la propria esperienza di liberazione, magari sulla falsa riga del grande evento esodale che il popolo di Israele ha vissuto ai tempi archetipi della sua storia. Una celebrazione di gratitudine che però, nei salmi, non si ferma mai sul proprio orizzonte limitato illuminato dal dono, ma spazia sul campo più vasto della lode che si solleva alla contemplazione del volto del donatore.

È bello notare, infatti, che quando il salmista ringrazia mette sempre in luce anche, e soprattutto, un tratto particolare del volto di Dio che egli ha potuto scoprire nell’esperienza raccontata: «Se il Signore non fosse stato colui che è per noi - lo dica Israele - se il Signore non fosse stato colui che è per noi... » (Sal 124,1-2).

Così andrebbe tradotto letteralmente l’*incipit* di questo salmo. Non si tratta semplicemente di celebrare la presenza di Dio o affermare il suo schierarsi a favore del suo popolo; si tratta piuttosto di una sorta di definizione di Dio che rappresenta l’elemento determinante su cui basare il ringraziamento e la lode. L’affermazione fa sì riferimento alla presenza del Signore ed al suo aiuto, ma con una specificazione importante: quel Signore presente tra i suoi è «Colui che è per i suoi», ed è questo che li salva. Il Signore è “l’Essente per” già nella definizione della sua identità profonda.

Ciò che è stato sperimentato di Dio nel contesto di una minaccia passata in cui si è provato il suo intervento («se il Signore *non fosse stato* colui che è per noi...») trascende così la

contingenza storica e diventa un'affermazione generale, quasi ontologica, legata ad un'esperienza di Dio che posso fare sempre: «se il Signore *non fosse* Colui che è per noi». Il ringraziamento trascolora così nella lode. E il salmista insiste sull'urgenza di proclamare ciò che il Signore è e fa con noi («lo dica Israele!»). Dire “grazie” mi aiuta infatti a ripensare, ricordare, verbalizzare, dirmi che sono amato e che il Signore è buono. Questo non per accrescere la grandezza di Dio, ma per alimentare il mio desiderio di lui. Più dico “grazie” e più lo amo; più lo amo e più lo cerco; più lo cerco e più lo lodo. Più lo amo e più vivo! Ho bisogno di dirmi e ripetermi che ho sfiorato la morte, che da solo non mi sarei salvato, che non posso donarmi da solo la pace. Ho bisogno di dirmelo perché sembri più vero e perché ne possa assaporare tutta la gioia.